



ANDREA BRAZZODURO

# "OTTOBRE NERO"

ALGERIA 1988

*La maggioranza di quelli  
che erano in classe con me alle medie sono diventati:  
islamista, drogato, pusher, ladro o disoccupato.*

Lamine Ammar-Khodja, regista

«**I**l fuoco è durato cinque giorni, quell'ottobre», racconta Sid-Ahmed Semiane, che allora aveva diciotto anni e stava ad Algeri, in strada naturalmente («El Watan», 5 ottobre 2008). Sid-Ahmed Semiane che poi è diventato "SAS", una delle voci più caustiche e brillanti della stampa democratica algerina, costretto nel 2003 a rifugiarsi in Francia. Ma se il fuoco dell'«Ottobre nero» del 1988 è durato cinque giorni, dieci anni invece è durato il buco nero nel quale è entrata l'Algeria, con la comparsa del Fronte islamico di salvezza (Fis), un partito politico capace di interpretare il diffuso malcontento e di stravincere le prime elezioni democratiche del paese (con il 47,3% dei voti), subito cancellate dal colpo di stato militare del gennaio 1992, per salvaguardare (secondo i generali) proprio la neonata democrazia e la laicità. Dopodiché il paese è scivolato in una spirale di violenza efferata, dove alla guerriglia islamista dei giovani militanti del Fis (fanatizzati oltre misura dall'alienante vita clandestina sulle montagne), rispondeva la repressione indiscriminata e brutale dell'esercito. Più che una guerra civile, una guerra contro i civili: tra il 1991 e il 2001 i morti sono stati – secondo le stime più equilibrate – centocinquantamila, come dire più di quaranta ogni giorno (cfr. Benjamin Stora, *Les guerres sans fin. Un historien, la France et l'Algérie*, Stock, 2008, p. 122).



I primi scontri dell'Ottobre 1988 scoppiano già nella notte tra il 4 e il 5, sulle alture di Bab El-Oued, quartiere popolare della capitale. La tensione è alle stelle da settimane: il vertiginoso deteriorarsi del potere d'acquisto (legato alla crisi mondiale del 1986 e al conseguente crollo del prezzo del barile di petrolio), l'impennata dei prezzi dei beni di prima necessità e la stagnazione dei salari, nonché l'erosione, reale o temuta, delle "acquisizioni irreversibili del socialismo" (cioè di un minimo di stato sociale) suscitano scioperi a catena. Da settembre la periferia industriale di Algeri è paralizzata. Il 2 ottobre sono i lavoratori delle poste ad incrociare le braccia, mentre si diffonde la voce di un imminente sciopero generale. Nella notte del 4 ottobre vengono arrestati molti militanti del Pags (Parti de l'avant-garde socialiste, il partito clandestino erede del Partito comunista algerino): è un arresto preventivo, che ha lasciato non poche ombre sulla possibile implicazione del regime negli avvenimenti del giorno successivo. È infatti la mattina del 5 ottobre, mercoledì, che il corteo studentesco che attraversa le arterie di Algeri, via Mourad Didouche e Larbi Ben M'hidi, degenera in tumulto.

La rabbia repressa, la disperazione di una generazione umiliata e offesa, cui è stato precluso il futuro, esplodono con una violenza inaudita. L'assenza di una cultura democratica della manifestazione di piazza ha fatto il resto, incanalando "naturalmente" la protesta verso l'illegalità e lo scontro con le forze dell'ordine. Lungo il percorso che dall'università porta all'ufficio postale (la Grande poste) la folla attacca infatti i simboli dello stato: i commissariati di polizia, le sedi del partito unico (il Fronte di liberazione nazionale, Fln), i ministeri e le agenzie della compagnia di bandiera (Air Algérie) sono devastati e saccheggianti. L'insurrezione si estende nel pomeriggio a tutta la città; venerdì 7 ottobre è il Paese intero ad essere in fiamme. Ogni volta le manifestazioni sono spontanee e autoorganizzate, l'estensione della rivolta e la coincidenza di forme e tempi potrebbero suggerire il contrario. Si tratta di una protesta politica e sociale dai caratteri nettamente insurrezionali, quali non si erano visti dal 1962, con la conquista dell'indipendenza dalla Francia.

Evidentemente influenzata dall'Intifada palestinese dell'anno precedente (dicembre 1987), la rivolta dell'Ottobre nero è un evento tutto maschile – differente in questo dalle grandi manifestazioni del dicembre 1960, le cui immagini chiudono *La battaglia d'Algeri* di Pontecorvo e Solinas (la donna che balla stringendo la bandiera Fln, che sta per il sogno di un'Algeria nuova che appena comincia).

Nel '88, a tenere la strada sono per lo più disoccupati, studenti e marginali. Ragazzi tra i dodici e i vent'anni: jeans, maglietta e scarpe da ginnastica. Ma la rivolta non è un gesto di sterile vandalismo prepolitico (come ci si è affrettati ancora a dire per le rivolte francesi del novembre 2005), né soltanto un tumulto per il caro-pane. A ben vedere, le azioni si caratterizzano anche



per un forte senso del carnascialesco, particolarmente evidente in alcuni episodi, come quello della bandiera algerina di un edificio pubblico sostituita con un sacco di couscous vuoto, o quello del commissario di polizia di Belcourt messo in mutande e costretto ad ammettere di aver tradito il popolo, gridandolo alla folla (cfr. Martin Evans e John Phillips, *Algeria. Anger of the dispossessed*, Yale Univ. Press, 2007, p. 103).

Quello che appare se si guarda con attenzione dalla parte della strada, è una sorta di rivendicazione di legittimità contro il potere, che invece ne è decisamente escluso, perché ha infranto l'economia morale della società algerina (cfr. Edward P. Thompson, *The moral economy of the english crowd in the eighteenth century*, «Past and Present», n. 50, 1971). Il punto di non ritorno della storia recente dell'Algeria non è infatti tanto il colpo di stato militare del 1992, ma proprio la rivolta dell'Ottobre 1988 (cfr. Hugh Roberts, *Moral economy or moral polity? The political anthropology of algerian riots*, «Crisis States Programme Working papers», n. 17, 2002), quando si consuma definitivamente la frattura tra stato e cittadini, tra stato e non-stato. È in questo senso che va sottolineato l'esplicito significato politico delle devastazioni e dei saccheggi lungo via Mourad Didouche di negozi, bar, ristoranti e discoteche, come il Blue Note, locale frequentato dai rampolli della nomenclatura. Figli dell'élite politico-militare, gli *chi-chis* – così chiamati per l'accento bizzarro che hanno acquisito nei collegi privati in America, Francia o Svizzera – si distinguono dalla maggioranza dei loro coetanei per uno stile di vita all'insegna del consumo e di quell'edonismo sfacciato tipico dei nuovi ricchi: le carte di credito internazionali, le auto fiammanti, gli abiti all'ultima moda parigina, lo shopping al centro commerciale di Ryad el-Feth come rito di identificazione collettivo, le spiagge private dove anche l'impossibile è a portata di mano (il bikini!). Nel successo del Fis sarà determinante l'egualitarismo populista predicato dagli islamisti che facilmente riesce a fare presa sui giovani, a catturarli.

In venticinque anni, dal '62 all'Ottobre, l'economia nazionale algerina si è adagiata sulla rendita proveniente dagli idrocarburi, centralizzata dallo stato che la redistribuisce attraverso un sistema clientelare che fonda il suo potere (mentre la storia mitica della lotta di liberazione alimenta il suo capitale simbolico). In una società sempre più bloccata, in cui denaro e riuscita sociale non sono minimamente legati al lavoro e al merito ma al contrario sono segni tangibili di appartenenza alle reti clientelari del potere, cioè di disonestà, il comportamento degli *chi-chis* è percepito come particolarmente oltraggioso da quel 70% della popolazione che ha meno di vent'anni e che è drammaticamente colpita dalla disoccupazione di massa: dagli *hittistes* cioè, come sono comunemente detti in Algeria i giovani e giovanissimi disoccupati che passano le giornate a reggere i muri del proprio quartiere (*heta* in arabo vuol dire muro) tra lavori saltuari e piccole attività illecite (cfr., tradotto da Silvia Ballestra, il bel romanzo di Aziz Chouaki, *La stella d'Algeri*, e/o, 2003).

La repressione della protesta è feroce, oscena. Se il 5 ottobre le forze dell'ordine, prese alla sprovvista, abbandonano disordinatamente il campo lasciando ai manifestanti qualche casamatta (come il commissariato di Bab El-Oued), il giorno dopo, dinnanzi al protrarsi della contestazione, viene dichiarato lo stato d'emergenza e il generale Khaled Nezzar ottiene carta bianca. L'esercito arresta, tortura e soprattutto spara:



è la prima volta che l'Anp, l'esercito popolare erede di quell'Aln che trae legittimità dalla lotta di liberazione, apre il fuoco sugli algerini. Il bilancio ufficiale è di 169 morti, centinaia di feriti e migliaia di arresti (con condanne fino a otto anni). Ma molti degli arrestati non sono mai tornati a casa: si parla in realtà di 500 morti e chi è uscito vivo dalle caserme – e ha avuto poi la forza e il coraggio di parlare – ha raccontato di violenze e torture che non hanno nulla da invidiare alla “battaglia d’Algeri” del 1957 (cfr. *Cahier noir d’Octobre*, Comité national contre la torture, 1989).

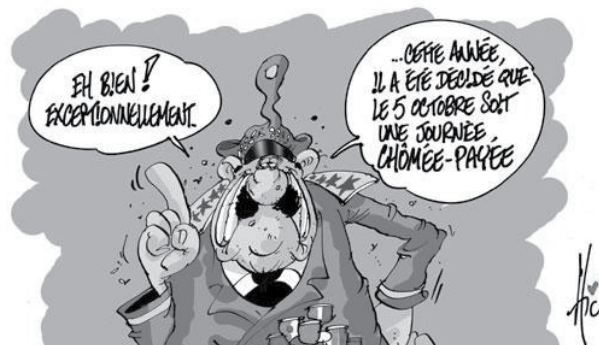
Il primo ricordo d’Ottobre che mi resta e che mi viene in mente ogni volta che ci ripenso è quello dei carri armati. Certo, ci sono le vittime, c’è soprattutto l’abiezione della tortura, gli arresti arbitrari... Ma per me, il primo ricordo d’Ottobre, quello che dà il la alla sinfonia del disastro, sono i carri armati

comincia così l’intervista di Mustapha Benfodil a Sid-Ahmed Semiane, comparsa sul quotidiano algerino «El Watan» il 5 ottobre 2008, vent’anni dopo. Continua Semiane:

Questa tragedia meccanica, questa forza arrogante, fallica, sprezzante, che si posiziona con perfetta teatralità, che occupa lo spazio in un batter d’occhio, un po’ come gli attori che si dispongono sulla scena nell’oscurità, rapidamente, prima che si alzi il sipario, e senza che ci si renda conto dei loro movimenti, dei loro spostamenti... Sono già là e voi, voi siete quasi già morti.

Questa visione dei carri armati mi ossessiona. [...] Li vedevo per la prima volta dal vero... Eravamo in molti a vederli per la prima volta. E non era più il cinema. Non eravamo più con John Wayne in un film di guerra ad alto budget. È veramente abominevole, una sfilata di carri armati; carri armati nervosi, con i soldati armati aggrappati sopra, lanciati ciecamente sulla città per fare la guerra a dei bambini.

COMÉMORATION DES ÉVÉNEMENTS D'OCTOBRE 88  
L'ÉTAT N'A JAMAIS FAIT DE GESTE OFFICIEL...



non sono già più ascrivibili a un registro rivendicativo («Quello che [i manifestanti] chiedono è meno chiaro», scriveva con cautela «la Repubblica» l'8 ottobre 1988). Seguendo alcune suggestioni di Giorgio Agamben, potremmo dire che la violenza della repressione è tanto più forte quando – come ad Algeri nell'ottobre '88 o a Pechino nell'aprile '89 – lo stato si trova dinnanzi a ciò che non vuole né può essere rappresentato e che pure si presenta come una comunità, nel momento in cui cioè si opera la disgiunzione irrimediabile tra stato e non-stato (cfr. G. Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Boringhieri, 1996).

Posta sul crinale tra due epoche, la rivolta dell'Ottobre nero segna l'esaurirsi dei quadri sociali della memoria forgiati durante la guerra di liberazione: nata dopo l'indipendenza, la gioventù algerina è allergica alla retorica del resistenzialismo di regime, alla gerontocrazia del potere politico-militare, nei fatti incapace di un progetto d'avvenire credibile (cfr. B. Stora, *Histoire de l'Algérie depuis l'indépendance, I. 1962-1988*, La Découverte, 2004, p. 99). Allo stesso tempo l'Ottobre segna tuttavia una profonda riconfigurazione negli assetti economici del Paese. Oltre alla rivolta generazionale è infatti in atto uno scontro durissimo per il controllo dello stato e gli esiti dell'insurrezione popolare sono paradossali: se da una parte l'Ottobre esprime una cesura profonda rispetto all'Algeria uscita dalla lotta di liberazione, dall'altra si traduce, nei fatti, in un rafforzamento del contestatissimo presidente Bendjedid Chadli (eletto nel 1979 e in sella fino al 1992), e anche le riforme inscritte nella nuova carta costituzionale del 1989 – riforme politiche (pluripartitismo, divisione dei poteri) ed economiche (dal socialismo di stato al mercato) – sono particolarmente favorevoli alla borghesia imprenditoriale emergente, che dal 1988 a oggi ha costruito fortune miliardarie impadronendosi di settori interi dell'economia (cfr. Giampaolo Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, Bompiani, 1998, pp. 246 ss.).

Come per la primavera insanguinata di piazza Tian'anmen sei mesi dopo, sono i tank a rappresentare – materialmente e simbolicamente – il rapporto tra le forze in campo e la caratteristica specifica dei movimenti di contestazione in questa fase di passaggio, oltre la faglia del secolo breve. Quando arrivano i tank, le ragioni della protesta

A giocare con le coincidenze si rischia di cadere nell'etimologia varroniana (lucus a non lucendo). Tuttavia è proprio nel maggio 1988 che Guy Debord dà alle stampe i *Commentari alla società dello spettacolo*, dove riformula – perché divenuta superflua – la distinzione tra le due forme rivali del potere spettacolare: quella «concentrata» dove prevale il dominio totalitario (nazismo e stalinismo) e quella «diffusa» dove prevale il dominio della merce (le democrazie occidentali). La nuova forma è quella dello «spettacolare integrato», allo stesso tempo diffuso e concentrato, liberale e autoritario, dove il vero è un momento del falso generalizzato e menzogna e verità sono indistinguibili. Poche definizioni sarebbero più appropriate di questa per indicare la forma di potere che caratterizza l'Algeria attuale. Dieci anni dopo la fine del decennio nero dei novanta, anche l'islamismo – da intendersi come fenomeno politico insieme arcaico e modernissimo – va iscritto in questa traiettoria di transizione, tenendo presente la sua base sociale composta da studenti della piccola borghesia e l'ambiguo rapporto con il potere. Ma dinanzi al silenzio degli attori istituzionali e alla chiusura degli archivi, l'indagine sulle relazioni tra la rivolta popolare, il presidente Chadli e alcuni settori del Fln resta ancora nel registro delle congetture. Quella che invece manca ma che si può senz'altro incominciare a fare è un'indagine minuziosa delle soggettività specifiche della generazione che l'Ottobre 1988 è scesa in strada. Certo, esistono già delle raccolte di testimonianze anche pregevoli (cfr. Sid Ahmed-Semiane (a cura di), *Octobre. Ils parlent*, Le Matin, 1998), ma si tratta ormai di passare dall'inchiesta di denuncia all'analisi dei quadri culturali, della condizione economica e della collocazione geografica; ma anche delle reti comunicative attraverso le quali si sono mosse le manifestazioni, delle parole d'ordine e degli slogan, delle dinamiche degli scontri e degli schemi attraverso i quali sono stati selezionati gli obiettivi da attaccare. Infine cosa è rimasto, vent'anni dopo, di quella lotta? Un *chahut de gamins* (una baruffa di ragazzi)?